

Ripensare la rivoluzione: una prospettiva anarco-socialista

Jeffrey Shantz

Per sovvertire la società “archica” è necessario, tra l’altro, rifiutare di farsi coinvolgere nelle relazioni sociali dominanti. Gli anarchici invitano a non cedere il potere collettivo del popolo a politici o capi. Propongono invece, una ri-organizzazione delle istituzioni sociali tale da permettere di riappropriarsi del potere sociale ed economico, al fine di esercitarlo in prima persona in vista dei propri interessi collettivi. Vogliono un’infrastruttura sociale alternativa che risponda alle esigenze popolari perché progettata e controllata direttamente dal popolo, un’organizzazione sociale in cui le decisioni sui rapporti economici e sociali siano prese dai diretti interessati. Un tale approccio si oppone fermamente all’autorità di cui sono investiti i politici e i loro padroni capitalisti. E si oppone ugualmente alle situazioni gerarchiche presenti nelle principali istituzioni, i luoghi di lavoro, le scuole, la chiesa e anche le famiglie.

Ma lo scontro su vasta scala contro Stato e capitale, che sia di tipo civile e di non collaborazione, oppure di tipo militante, richiede di aver già ottenuto dei risultati positivi sul piano dell’organizzazione e dell’esperienza. Come nota Ehrlich (1996b), questi sono necessariamente le manifestazioni esteriori, spettacolari, di esperimenti in atto per superare la società archica. Prima di tutto, gli anarchici devono sviluppare istituzioni alternative. Esse sono le infrastrutture di resistenza, gli elementi costruttivi di ciò che Ehrlich (1996a) definisce come cultura anarchica “della transizione” (*transfer culture*), un’approssimazione della nuova società in seno alla vecchia. Al suo interno, gli anarchici cercano di affrontare i problemi essenziali nella costruzione di comunità sostenibili.

Una cultura della transizione è quell’agglomerato di idee e pratiche che guidano le persone nel percorso che dalla società attuale conduce alla società futura ... E’ riconosciuta come parte del sapere di tale cultura la convinzione che non potremo mai raggiungere alcunché che sia al di là della cultura stessa. In effetti, è proprio nella natura dell’anarchia dover sempre costruire la nuova società all’interno di quella in cui ci troviamo, quale che sia (Ehrlich, 1996a: 329).

Le culture anarchiche della transizione esprimono “elementi di rifiuto” o di non collaborazione con l’autorità. Gli anarchici tentano così di scalzare lo Stato rifiutando di obbedire alle sue richieste. E’ qualcosa di più che semplice disobbedienza civile, poiché contiene un elemento positivo oltre a quello puramente difensivo. Suggerisce anche un ripensamento delle concezioni convenzionali di rivoluzione. Questa è presentata come un processo in atto piuttosto che uno specifico momento di rottura, ponendo l’accento sull’incredibile lavoro preliminare che deve essere svolto prima che il parlare di rivoluzione o di trasformazione radicale possa avere qualche significato nel periodo attuale.

Considerata come un evento collocato in un tempo specifico, qualcosa che riguarda il futuro, la rivoluzione appare distante.

Todd Gitlin, scrivendo dell’SDS e della nuova sinistra degli anni sessanta, ha detto una volta che se falliremo, sarà un “fallimento di nervi”. Forse aveva ragione, allora. Ma oggi direi che se falliremo sarà stato un fallimento dell’immaginazione. La maggior parte delle persone non ha la percezione di come uscire dal presente, anche nella propria immaginazione (Ehrlich, 1996b: 341).

La rivoluzione, qui, è vista come un processo per la costruzione di forme alternative di associazione, modelli di una nuova società.

La rivoluzione è un processo. Se anche distruggiamo le istituzioni coercitive, la società libera non si crea automaticamente. Essa si crea costruendo istituzioni nuove, modificando il carattere dei nostri rapporti sociali, modificando noi stessi. E’ attraverso tutto questo processo che si modifica la distribuzione del potere nella società.

Se non possiamo dare inizio a questo progetto rivoluzionario qui e ora, allora la rivoluzione non è possibile (Ehrlich, Ehrlich, De Leon and Morris, 1996: 5).

Queste culture rivoluzionarie della transizione, che operano all'ombra delle vecchie istituzioni dominanti, forniscono le strutture per un'organizzazione rivoluzionaria in miniatura, pre-insurrezionale, dei rapporti sociali. Sono le infrastrutture rudimentali di modi d'essere alternativi, un altro futuro già nel presente. E' qualcosa di assolutamente diverso da un progetto millenaristico in cui le speranze di liberazione o libertà sono rimandate o proiettate in un futuro immaginario. Piuttosto che desideri di utopia, queste culture della transizione, o del futuro nel presente, sono ciò che il filosofo sociale Michel Foucault chiama eterotopie, pratiche del mondo reale in cui i desideri di utopia prendono vita nel qui e ora.

Ri-pensare la rivoluzione

Nella teoria politica convenzionale, rivoluzionaria o conservatrice che sia, la rivoluzione è definita tipicamente come un evento insurrezionale, generalmente quando un gruppo di subordinati rimuove i loro signori precedenti. Ciò stabilisce un punto di rottura a seguito del quale la realtà sociale viene fondamentalmente e irrevocabilmente trasformata. Anche il periodo di ricostruzione che segue la rivoluzione, in cui prendono forma nuove istituzioni, nuovi valori, nuove pratiche sociali (spesso a fronte di una contro-rivoluzione da parte delle élite appena deposte) può essere considerato come parte della fase rivoluzionaria.

Il periodo che precede lo scoppio dell'insurrezione vera e propria non è generalmente visto come parte della rivoluzione. Può accadere che si verifichino limitate lotte locali o si diffonda la comunicazione e la propaganda rivoluzionaria, ma secondo l'approccio classico le persone, in questa fase, non sono coinvolte nell'opera quotidiana di ricostruire la società. E' un compito che, quasi per definizione, fa parte del periodo post-rivoluzionario. Collegata a questa concezione della rivoluzione c'è l'idea, forse più importante per la discussione in corso, che la rivoluzione sia inestricabilmente legata alla presenza dello Stato e che la *vera* rivoluzione consista esclusivamente o invariabilmente nella conquista del potere statale.

Piuttosto che proporre il rovesciamento violento dello Stato in una rivoluzione distruttiva, gli anarchici d'oggi sono più propensi a perseguire percorsi costruttivi verso la trasformazione sociale, mediante la creazione di zone franche e rapporti sociali libertari. Ciò comporta una vasta gamma di tattiche, che variano da strumenti tradizionali come dimostrazioni, boicottaggi, occupazioni o scioperi, a strumenti meno familiari come il terrorismo poetico o la disobbedienza civile elettronica. Ogni tattica comporta la "propaganda del fatto", una pratica educativa che non solo mostra come le cose possano essere fatte in modo diverso, ma offre esempi pratici e insegnamenti. Come ci ricorda Graeber (2004: 44.45), "se non vogliamo massacrare migliaia di persone (e anche se lo volessimo, probabilmente) la rivoluzione quasi certamente non sarà quella netta interruzione cui la frase 'dopo la rivoluzione' sembra alludere". Per gli anarchici, la fatale conseguenza che deriva dalla mancanza di una cultura rivoluzionaria della transizione è stata dimostrata storicamente in molteplici casi, dalla Francia alla Russia alla Cina e oltre. Se la gente non è preparata, se non ha già qualche esperienza nell'organizzazione e nella gestione dei rapporti sociali, avrà difficoltà a sviluppare una nuova società in direzioni ugualitarie e partecipative, volgendosi invece a leader che offrono di coordinare il cambiamento in suo nome.

Quando questi piccoli gruppi di "avanguardie" arrivano a gestire attività rivoluzionarie, le persone ne divengono dipendenti. Affidandoci ai leader delle avanguardie, esprimiamo in un certo senso la nostra mancanza di fiducia, di competenza, di conoscenza o di risorse, per quanto riguarda prendere e portare

avanti decisioni comuni. E a parte ciò, una volta che l'avanguardia ha assunto il potere diventa estremamente difficile fare istruzione popolare e condividere competenze o risorse. Quando le avanguardie si dedicano all'educazione popolare nella fase post-rivoluzionaria, lo fanno tipicamente nella propria particolare prospettiva ideologica. Il carattere della rivoluzione rifletterà la posizione, generalmente di vertice, assunta dal nuovo gruppo dirigente.

Significativamente, la struttura gerarchica e autoritaria della leadership delle avanguardie (e delle società post-rivoluzionarie che esse guidano) non è necessariamente il frutto di un'imposizione. In un certo senso, si crea automaticamente laddove il popolo si sente impreparato a organizzare e costruire valide alternative. Le esperienze attive di auto-gestione e auto-organizzazione sono necessarie non solo per contestare le autorità costituite nel periodo precedente a una qualsiasi insurrezione, ma anche per contrastare la dipendenza da ogni avanguardia leader durante e dopo i periodi insurrezionali.

Gli anarchici hanno sempre attribuito grande importanza alle capacità popolari di organizzazione spontanea, ma riconoscono anche che ciò che sembra "spontaneo" deriva da una base spesso estesa di attività pre-esistenti. In assenza di pratiche e rapporti rivoluzionari pre-esistenti, cioè di una cultura della transizione, le persone devono arrangiarsi a rattoppare le cose nel turbine del sollevamento sociale, oppure rimettere tale attività ad avanguardie che si sono organizzate e disciplinate in precedenza. Le infrastrutture rivoluzionarie pre-esistenti, le culture della transizione, sono le componenti necessarie della ri-organizzazione sociale partecipativa e liberatoria.

Gli anarchici sostengono che una rivoluzione liberatoria richiede esperienze di coinvolgimento attivo nel cambiamento radicale, prima di qualunque insurrezione, e la messa a punto di strutture precedenti, volte a costruire una nuova società nel guscio di quella vecchia. Un buon punto di partenza per ripensare la rivoluzione potrebbe essere smettere di concepirla come un momento di rottura. Graeber (2004: 45) sostiene che partendo da un simile approccio finiamo per chiederci, invece, "In cosa consiste un'azione rivoluzionaria?". E ci offre questo pensiero come parte della risposta:

L'azione rivoluzionaria è qualunque azione collettiva che rifiuta, e quindi contrasta, certe forme di potere e di dominazione, e così facendo ricostituisce i rapporti sociali (anche all'interno della collettività) in tale prospettiva. L'azione rivoluzionaria non si pone necessariamente il fine di rovesciare i governi. I tentativi di creare comunità autonome in faccia al potere (...) ad esempio, sono atti rivoluzionari per definizione. E la storia dimostra che il continuo accumularsi di tali atti può cambiare tutto, o quasi (Graeber, 2004: 45).

C'è chi, un po' imprecisamente, ha voluto descrivere le pratiche anarchiche contemporanee come strategie di "doppio potere", adottando senza ironia il termine usato da Lenin e Trotsky. In campo anarchico il termine doppio potere è usato per suggerire l'idea che i progetti anarchici riescano a raggiungere una tale dimensione e portata da rappresentare una sfida o un'alternativa concreta allo Stato, che potrà, se non renderlo obsoleto, costituire la base dalla quale arrivare ad abolirlo.

Nel tipico linguaggio rivoluzionario si usa il termine "contro-potere" per indicare un sistema di istituzioni sociali antitetico allo Stato e al capitale: dalle comunità che si auto-governano ai sindacati radicali alle milizie popolari. A volte si parla anche di "anti-potere". Quando tali istituzioni si contrappongono direttamente allo Stato, ciò viene generalmente indicato come una situazione di "doppio potere". Stando a questa definizione, la gran parte della storia umana è effettivamente caratterizzata da situazioni di doppio potere, poiché è raro che gli Stati storici abbiano i mezzi per sradicare tali istituzioni, pur avendone l'intenzione (Graeber, 2004: 24-25).

Il termine "doppio potere" è stato usato per la prima volta da Lenin in un articolo pubblicato sulla *Pravda* del 9 aprile 1917, intitolato appunto "Il doppio potere". Secondo Lenin esso era costituito dalle istituzioni popolari, i Soviet, e rappresentava un governo embrionale che andava crescendo accanto al Governo Provvisorio ufficiale durante la rivoluzione. Il Governo Provvisorio era il governo della borghesia, mentre il "governo doppio" dei Soviet era formato da organi popolari che fornivano il

tessuto connettivo di una nuova società post-borghese.

Significativamente, come la storia dimostra, Lenin concepiva questo doppio potere come un meccanismo per mezzo del quale il partito di avanguardia poteva instaurare e mantenere il proprio controllo sulla rivoluzione. E' famosa la sua affermazione che il proletariato ha bisogno del potere statale, che è necessaria un'organizzazione centralizzata della forza per guidare le masse nell'opera organizzativa della società socialista. Piuttosto che un aspetto della auto-determinazione, o del controllo popolare sulla rivoluzione, le strutture di doppio potere servivano come strumento di cooptazione e centralizzazione, per mezzo del partito in seno allo Stato. Verso la fine del 1917, con i bolscevichi al potere, Lenin ha posto fine alla già ridotta autonomia dei soviet, trasferendo ogni autorità in campo politico ed economico al neo-costituito governo bolscevico. I soviet hanno avuto un ruolo certamente importante nella presa di coscienza e nell'educazione dei lavoratori in Russia, ma non c'è dubbio che l'autorità sia rimasta totalmente nel partito bolscevico.

Invece che usare il termine doppio potere, io preferisco parlare d'infrastrutture di resistenza o culture anarchiche della transizione, intese come azioni di auto-valorizzazione, che operano in funzione dei bisogni individuali o comunitari e non del capitale (valorizzazione capitalistica). Anche se il concetto d'infrastrutture di resistenza o culture anarchiche della transizione può presentare qualche rassomiglianza con l'idea di doppio potere, è importante riconoscere le notevoli differenze in termini sia di forma sia di sostanza.

Le istituzioni che costituiscono il tessuto per lo sviluppo d'infrastrutture sociali alternative sono varie, scuole libere, case occupate, sindacati alternativi o centri operai, organi di contro-informazione. Laddove le scuole libere si associano a cooperative operaie e centri sociali collettivi, le infrastrutture sociali alternative, le culture anarchiche della transizione, diventano visibili almeno al livello della comunità. I progetti anarchici contemporanei sono ancora qualcosa di embrionale. Nessuno ha raggiunto un livello tale da suggerire la possibilità di rappresentare un'alternativa concreta, eccetto forse nel caso delle attività dei nuovi organi d'informazione. Tuttavia tutti stanno mettendo insieme i mattoni che possono contribuire alla costruzione di alternative pratiche, in grado di andare ben al di là degli stessi progetti che inizialmente le hanno generate.

L'anello mancante? Eterotopia e classe

Molti pensatori, primo fra tutti Murray Bookchin (1996), hanno sostenuto che le pratiche di prefigurazione anarchica si prestano fondamentalmente a generare sotto-culture, ciò che egli definisce come "anarchismo nello stile di vita" (*lifestyle anarchism*). Secondo Bookchin, l'anarchismo nello stile di vita fa stare bene i propri adepti ma lascia intatte le strutture capitalistiche, specialmente l'economia di mercato e il controllo privato delle risorse produttive. Queste preoccupazioni sono certamente valide. C'è sempre il rischio della cooptazione, quando un movimento esiste principalmente come espressione di una contro-cultura: porzioni di questa possono essere mercificate e circoscritte dalla logica dello scambio capitalistico, ridotte a vuoti simulacri destinati al consumo facile (come è successo a hippy, punk e hip hop, per nominarne solo alcuni) o alla marginalizzazione, quando le contro-culture sono semplicemente ignorate o tollerate, lasciate "a cuocersi nel proprio brodo".

Tuttavia, io sostengo che se guardiamo oltre la superficie delle eterotopie anarchiche possiamo trovare aspetti interessanti di qualcosa che potrebbe essere definito come lotta di classe e anti-capitalismo. Queste pratiche possono apparire strane rispetto a quelle manifestazioni della lotta di classe che ci sono più familiari, come gli scioperi o i boicottaggi. Tuttavia non si può negare che mostrano attività quotidiane nelle quali la logica della valorizzazione capitalistica è sovvertita, contestata o rifiutata. A mio giudizio, gran parte della controversia sulle pratiche di eterotopia anarchica riguarda l'esclusiva (e fin troppo facile) considerazione dei loro aspetti simbolici o culturali. Al tempo stesso, però, i concetti anarchici di cultura della transizione riflettono effettivamente tentativi di riportare l'economia al posto

che le compete, cioè quello di semplice aspetto della cultura, e non sfera privilegiata separata dagli altri e su di essi predominante, come normalmente accade nel capitalismo. Iniziative come scuole libere e centri sociali o comunitari, strutture per l'infanzia, sindacati alternativi e reti di collegamento di base, orti comunitari, offrono il punto di partenza per la costruzione di risorse sociali e punti di solidarietà atti a contestare la valorizzazione capitalistica (fornendo alternative possibili al mercato del lavoro e alla produzione di valore per il capitale).

Se c'è un'area in cui la teoria anarchica è rimasta sotto-sviluppata, è quella che riguarda l'analisi del capitalismo e le relazioni tra lotta di classe e cambiamento sociale. Molta della recente analisi anarchica pone l'accento sulle esperienze delle persone in quanto consumatori di prodotti alienati, invece che (grande interesse dei marxisti) produttori alienati dai propri prodotti e dal processo produttivo stesso. Ciò è qualcosa di più che un'omissione e, di fatto, può essere una consapevole dimenticanza da parte di certi anarchici.

Conclusioni

Gli anarchici dicono che bisogna prepararsi sul piano organizzativo in vista delle lotte e delle trasformazioni rivoluzionarie, non limitarsi a una preparazione intellettuale. Esiste un bisogno reale di organizzazione politica ed economica per far fronte alle necessità immediate della popolazione e al contempo gestire l'equa distribuzione delle risorse tra le comunità. Le eterotopie anarchiche sono lo strumento con cui la gente può affrontare il cambiamento sociale radicale, prima, durante e dopo i periodi insurrezionali.

Come sostengono gli anarchici, che l'insurrezione si verifichi domani, tra una settimana o tra cento anni, le persone possono agire come se la rivoluzione fosse in corso già oggi. Rimandare il controllo diretto della nostra esistenza a dopo l'insurrezione non significa altro che rimandare la nostra liberazione. La gente può partecipare fin d'ora a rapporti economici e sociali liberatori e già adesso può cominciare a ri-organizzare la società. Non c'è bisogno di aspettare che, prima, i padroni e i politici abbandonino la scena della storia.

Le infrastrutture anarchiche di resistenza incoraggiano la gente a creare spazi sociali alternativi o eterotopie in seno alle quali si possono far sorgere istituzioni, pratiche e relazioni liberatorie. Le infrastrutture di resistenza permettono esperienze di auto-gestione economica e politica, attraverso la creazione d'istituzioni che possono stimolare una più ampia trasformazione sociale e contemporaneamente fornire strumenti per la sopravvivenza e la crescita individuale e collettiva nel presente. Questo significa cambiare il mondo, non impadronendosi del potere ma creando occasioni per l'esercizio diretto del potere individuale e collettivo.

Le infrastrutture anarchiche sostengono situazioni in cui specifiche comunità creano sistemi economici e sociali che operano, per quanto è possibile, come vere alternative alle strutture dominanti dello Stato e del capitalismo. Le infrastrutture anarchiche sono organizzate intorno a istituzioni alternative che rappresentano almeno il punto di partenza per rispondere a esigenze comuni come alimentazione, abitazione, comunicazioni, energia, trasporti, cura dell'infanzia, istruzione eccetera. Queste istituzioni sono autonome rispetto a quelle dominanti dello Stato e del capitale, e certamente antitetiche a esse e anche agli organi "ufficiali" della classe lavoratrice (sindacati o partiti politici). Nel breve periodo queste istituzioni contestano le strutture ufficiali, in vista di sostituirle nel lungo periodo. Sono queste le culture anarchiche della transizione.

Gli anarchici non pretendono un'acritica adesione a strutture alternative, bensì l'attiva, impegnata partecipazione a esse. Fa parte delle culture della transizione l'idea che a un certo punto le istituzioni alternative riescano a raggiungere una massa critica tale da produrre due sistemi sociali paralleli, in concorrenza per ottenere il sostegno popolare. Tuttavia, siamo ancora molto lontani da questa meta, e non è il caso di farsi illusioni sullo stato di tali infrastrutture, oggi.

Gli anarchici hanno già fatto molto, applicando i propri principi nelle aree che conoscono meglio, come l'abitazione, le comunicazioni, l'educazione e la sicurezza sociale. Molto, però, rimane da fare. Come ha detto Colin Word (2003), potremmo chiederci: "Dove sono gli esperti anarchici in medicina, servizi sanitari, agricoltura ed economia?"

Il problema di ogni politica visionaria è che il presente pesa incessantemente sul futuro. E' sempre necessario ricordare che queste attività di auto-valorizzazione sono condizionate dal fatto che emergono nell'ambito del capitalismo. La storia della loro nascita le segna, limitandone l'ampiezza e la portata, corrodendone le possibilità di diffusione..

Ma i sostenitori dell'anarchia dell'immediato, eterotopica, ribattono che poiché non c'è modo di sapere se ci sarà un'insurrezione, o se avrà successo, è importante creare fin d'ora situazioni che si avvicinino al tipo di relazioni in cui avremmo piacere di vivere. La creazione di istituzioni e rapporti alternativi, capaci di esprimere le nostre visioni di più ampia portata, è desiderabile di e per se stessa. E' importante creare spazi all'interno dei quali si possa vivere più liberamente e sicuramente già oggi, non soltanto per creare una nuova società.

Non è motivo di meraviglia, in una prospettiva che mette l'accento sulla coerenza tra mezzi e fini, che il pensiero anarchico in materia di organizzazione sia per molti versi collegato al concetto che gli anarchici hanno della rivoluzione.

E poiché gli anarchici non intendono assolutamente prendere il potere in questa o quella nazione, il processo attraverso cui un sistema si sostituisce a un altro non assumerà la forma di un improvviso cataclisma rivoluzionario (l'assalto alla Bastiglia, la presa del Palazzo d'Inverno) ma sarà necessariamente graduale: la creazione di forme alternative di organizzazione su scala mondiale, nuove forme di comunicazione, nuovi modi, meno alienati, di organizzare la vita, che faranno apparire le forme esistenti di potere stupide e inidonee (Graeber, 2004: 40).

Un simile approccio ha ovviamente dei limiti e nonostante molti anarchici si trovino d'accordo con Graeber sulla presa del potere in una nazione, molti dubitano fortemente che la graduale sostituzione del sistema archico con forme alternative di organizzazione, possa bastare. Molti comunisti anarchici dicono che se in un qualunque momento queste forme alternative dovessero veramente minacciare le forme esistenti del potere, è molto probabile che verrebbero affrontate con interventi estremi di violenza militare. Tali spazi, secondo i comunisti anarchici, devono essere difesi. E certamente il conflitto per difendere gli spazi anarchici, o all'opposto per far prevalere le forme archiche di potere, potrebbe produrre proprio quelle forme di improvviso cataclisma rivoluzionario che Graeber contesta. Murray Bookchin aveva certamente ragione a dire che costruire istituzioni alternative non è sufficiente. Bisogna anche resistere e opporsi alle istituzioni e organizzazioni dominanti che certamente cercano di controllare, sovvertire o cancellare qualunque istituzione alternativa che possa davvero diventare abbastanza forte da rappresentare una minaccia per le strutture dominanti. Non basta ignorare le istituzioni egemoniche, come sembrano sperare alcuni anarchici. Le loro attitudini e la loro forza devono anche essere corrose e diminuite.

Valutare quanto questi progetti possano durare e mantenersi in vita eccede gli intenti di questo scritto. Alcuni sono già venuti meno. Ma altri continuano e prosperano. E altri ancora si sono evoluti o trasformati in qualcosa di diverso da ciò che erano all'origine. Quasi tutti hanno dato vita ad altri progetti, nuovi. La gran parte ha stimolato la partecipazione a progetti precedenti, spesso radicati in specifiche lotte comunitarie, come quelle contro la povertà o per l'abitazione. In genere, però, la libertà sperimentata e creata in questi spazi è spesso fragile e tenue, come ho cercato di mettere in evidenza. Le prospettive e le pratiche dell'anarchia costruttiva, che si sforza di affrontare problemi immediati, quotidiani, ricordano agli anarchici rivoluzionari una cosa molto importante, e cioè che bisogna offrire esempi che siano in sintonia con le esperienze e le necessità delle persone. Inoltre, ogni movimento che

sul piano organizzativo non riesce a offrire spazi e pratiche alternative e affidabili, finisce per condannarsi alla marginalizzazione e al fallimento. Perché, come ha notato Herzen, “Un fine infinitamente lontano non è assolutamente un fine, è un inganno” (citato in Ward, 2004: 32). Ivan Illich, la cui opera ha avuto una certa influenza nei circoli anarchici, fa riferimento alle capacità autonome come sussistenza vernacolare (*vernacular subsistence*). Egli intende con tale termine “pratiche e valori autonomi attraverso cui la gente ha soddisfatto i propri bisogni quotidiani nonostante e contro le sottrazioni dell’economia” (Cleaver, 1992: 124). Gli anarchici sostengono che moltissime persone in società come quella americana e canadese devono la propria stessa sopravvivenza ad attività di *vernacular subsistence*.

E’ in questa lotta per l’auto-liberazione di esperienze creative di lavoro che si esprime lo sforzo anarchico per realizzare l’autonomia in varie sfere di intervento. Queste pratiche di sussistenza o infrastrutture di resistenza indicano la strada verso lo sviluppo di alternative al capitalismo nel mondo reale. Resta da vedere come esse possono portare alla creazione di maggiori spazi per il proprio sviluppo autonomo e la propria estensione a sempre maggiori sfere dell’esistenza. Esiste un continuo tira e molla” tra le forze che spingono per svaloriizzare o incanalare nel capitalismo le energie produttive e quelle che operano per uno sviluppo autonomo. L’aspetto forse più interessante è che, contro i timori dei *critical theorists* che vedono ovunque recupero e incorporazione, simili soggetti autonomi continuano a sorgere nonostante il crescente controllo capitalistico e la sua colonizzazione della vita quotidiana.

Riferimenti bibliografici

Bookchin, Murray. 1996. *Social Anarchism or Lifestyle Anarchism: An Unbridgeable Chasm*. San Francisco: AK Press.

Cleaver, Harry. 1992. "The Inversion of Class Perspective in Marxian Theory: From Valorisation to Self-Valorisation." In *Open Marxism: Volume II, Theory and Practice*, edited by Werner Bonefeld, Richard Gunn and Kosmas Psychopedis. London: Pluto Press, 106-144.

Ehrlich, Howard J. 1996a. "How to Get from Here to There: Building Revolutionary Transfer Culture." *Reinventing Anarchy, Again*. Ed. Howard J. Ehrlich. Edinburgh: AK Press, 331-349.

Ehrlich, Howard J. 1996b. "Why the Black Flag? In *Reinventing Anarchy, Again*. Ed. Howard J. Ehrlich. Edinburgh: AK Press.

Graeber, David. 2004. *Fragments of an Anarchist Anthropology*. Chicago: Prickly Paradigm (trad. it.: *Frammenti di antropologia anarchica*, Elèuthera, Milano 2006).

Ward, Colin. 2003. *Talking Anarchy*. London: Five Leaves (ed. it.: David Goodway, *Conversazioni con Colin Ward*, Elèuthera, Milano 2003).

2004. *Anarchism: A Very Short Introduction*. Oxford: Oxford University Press (trad. it.: *L’anarchia, un approccio essenziale*, Elèuthera, Milano 2008).

(Traduzione di Roberto Ambrosoli)